

Politica e cultura nel Risorgimento italiano

Genova 1857 e la fondazione della
Società Ligure di Storia Patria

Atti del convegno, Genova, 4-6 febbraio 2008

a cura di

Luca Lo Basso



Genova nel 1857 vista da Torino

Silvano Montaldo

Genova come la vide il governo e la classe dirigente subalpina nel corso di un anno importante della sua storia, il più difficile dalla rivolta del 1849. Sarebbe però necessario aggiungere a questo titolo l'espressione « e da Parigi », perché i giudizi che Cavour e altri personaggi politici piemontesi formularono sugli avvenimenti accaduti nel capoluogo ligure furono influenzati dalla preoccupazione per come tutto ciò veniva visto da Napoleone III. Ovviamente, bisogna evitare di confondere la parte con il tutto, cioè di ritenere che il giudizio di Torino su Genova fosse interamente occupato dall'impressione della sommossa che stava per scoppiare nella notte tra il 29 e il 30 giugno 1857. Solo alcune centinaia di genovesi e di emigrati che vi risiedevano aderirono alla cospirazione e la città ligure presentava all'epoca una stratificazione sociale e una complessità politica forse maggiori della stessa capitale sabauda, tra nobiltà municipalista e imprenditori filocavouriani, tra aderenti alla svolta filosabauda di Manin, Pallavicino, La Farina e mazziniani convinti. Tuttavia è chiaro che nella fase in cui il presidente del consiglio piemontese stava tessendo la trama di un'alleanza antiaustriaca con l'impero francese, era essenziale per lui confermare all'esterno quell'immagine di stabilità ed efficienza costruita dal regno sardo a prezzo di grandi sacrifici con la partecipazione alla guerra di Crimea, e che il tentativo mazziniano di giugno e il risultato delle elezioni politiche di novembre, a Genova particolarmente negativo per la maggioranza al governo, rischiarono di incrinare. Non solo: anche le testimonianze più significative che ci sono pervenute sull'opinione di Cavour di fronte alle vicende genovesi sono in realtà il risultato di ricostruzioni e di interpretazioni di quei fatti che il conte scrisse appositamente per i suoi emissari presso Napoleone III; furono cioè formulate pensando che sarebbero state riferite o addirittura lette dal potente ma ancora dubbioso e solo ipotetico alleato. Per Cavour si trattò quindi, da un lato, di minimiz-

* Il presente contributo è stato realizzato nell'ambito della ricerca Progetto Alfieri « Piemonte risorgimentale: storia e memoria » in collaborazione tra il Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e la Fondazione Cassa di Risparmio di Torino.

zare l'accaduto e, dall'altro, di dimostrare di avere sempre avuto il controllo della situazione. Inoltre, fu da Parigi che giunse il primo e decisivo impulso per la rimozione di Rattazzi da ministro dell'Interno, in conseguenza di un giudizio di scarsa affidabilità o di incapacità emesso su di lui per la condotta delle autorità piemontesi di fronte alla cospirazione mazziniana. Al momento Cavour accantonò la questione, ma la riprese quando le elezioni politiche segnarono la sconfitta del centro-sinistro, un forte indebolimento per il centro-destro, il successo per cattolici e reazionari. L'accresciuto peso parlamentare delle forze conservatrici e retrive ebbe come esito quasi immediato il rimpasto della compagine governativa, con le dimissioni date da Rattazzi il 13 gennaio 1858, dopo che si era pensato di far cadere il governo su una questione di principio per poter indire nuove elezioni¹. Gli eventi del 29-30 giugno furono dunque tutt'altro che un fuoco di paglia per gli equilibri politici interni, perché su di essi pesò il giudizio dell'imperatore dei francesi, e il risultato delle elezioni politiche a Genova contribuì in maniera non piccola sul bilancio complessivo della tornata elettorale, poiché segnarono la netta sconfitta dei liberali nella seconda città del regno.

Infine, non dobbiamo dimenticare che la linea politica in base alla quale Mazzini organizzò la cospirazione genovese fu condizionata dal nuovo scenario aperto con la presa di posizione nazionale di Cavour al congresso di Parigi l'8 aprile 1856, che fu una sorta di prologo in cielo per le vicende di cui si parlerà. Le dichiarazioni rese dal conte di fronte ai ministri delle grandi potenze avviarono infatti una nuova fase all'interno del movimento nazionale italiano: tra le speranze suscitate in Italia dal congresso, in parte rafforzate dal discorso di Cavour in Parlamento all'inizio di maggio, Mazzini era giunto clandestinamente nella sua città natale alla fine di giugno e vi si era trattenuto fino al principio di novembre. Qui egli ebbe contatti segreti con il governo piemontese per mezzo di persone che fecero da intermediari con Rattazzi, in vista della preparazione del moto in Lunigiana del luglio 1856, che a differenza dei precedenti fu organizzato d'accordo con elementi moderati e fu incoraggiato o per lo meno tollerato da Torino. Se il tentativo avesse avuto successo, la rivolta avrebbe potuto estendersi in Toscana e offrire così l'occasione a Cavour per chiedere l'appoggio anglo-francese contro un eventuale intervento austriaco, o perlomeno avrebbe dato modo di

¹ Cfr. C. PISCHEDDA, *Le dimissioni di Rattazzi dal ministero Cavour*, in *Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo settantacinquesimo compleanno*, Torino 1975, pp. 407, 426-428.

riproporre con forza la questione italiana sul tavolo diplomatico. Ma il moto non scoppiò, sebbene il governo estense fosse mal sopportato in Lunigiana, e gli uomini che avevano passato il confine furono costretti a rientrare nello stato sabauda, dove furono dispersi e in parte catturati. Nonostante ciò, Mazzini continuò per il resto del suo soggiorno genovese a cercare un accordo con i moderati e a tentare di recuperare i democratici dissidenti, sottraendoli all'attrazione del nuovo movimento monarchico-unitario. Egli propose, con la formula della «bandiera neutra», il rinvio di ogni decisione sul futuro dell'ordinamento politico italiano a dopo la vittoria dell'insurrezione nazionale, per evitare che il filopiemontesismo, in crescita nella penisola sia a destra che a sinistra, si trasformasse in una posizione di sostanziale attesa. Inoltre, Mazzini ebbe stretti contatti con Pisacane: se questi restava socialista ed era sempre convinto che la vera rivoluzione italiana avrebbe dovuto provocare un profondo mutamento sociale, allo stesso tempo pensava che solo l'iniziativa insurrezionale potesse mobilitare le masse e pertanto era pronto a collaborare con il genovese sulla base della «bandiera neutra»². I due avevano però opinioni divergenti anche riguardo a dove avrebbe dovuto scoccare la scintilla della rivoluzione nazionale. Per Mazzini era l'Italia centro-settentrionale l'area strategica, e in particolare il Lombardo-Veneto, strettamente vincolato al sistema di forze conservatrici che dominava l'Europa, mentre un successo ottenuto in un settore periferico avrebbe permesso agli austriaci di riorganizzarsi e contrattaccare. Pisacane, al contrario, come molti altri emigrati che all'epoca si trovavano a Genova, era convinto che fosse il Mezzogiorno, e in particolare la Sicilia, l'anello debole della catena che teneva avvinta la nazione. In Sicilia l'organizzazione cospirativa, più volte colpita dalla polizia, era stata ricostruita nel corso del 1856 con aiuti giunti da Genova e da Malta. In novembre, senza attendere il momento più propizio, uno dei capi diede inizio al moto. Le prime notizie sulla rivolta accesero le speranze dei democratici, che da Genova inviarono armi e denari, mentre Cavour attivò la rete diplomatica e lo stesso La Farina per cercare di trarre profitto dalla situazione, se la rivolta si fosse estesa. Il moto fu invece represso nel sangue, e di conseguenza i disegni di Pisacane e di quanti continuavano a credere nel potenziale rivoluzionario meridionale si spostarono sulla parte continentale del Regno delle Due Sicilie, dove era attiva un'altra rete cospirativa. All'inizio del 1857 Pisacane, sapendo che Mazzini progettava

² Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, IV, *Dalla rivoluzione nazionale all'Unità 1849-1860*, Milano 1995, pp. 246-252.

tava nuovamente un colpo di mano in Toscana, lo convinse a utilizzare le risorse di cui il genovese disponeva per finanziare una spedizione che doveva portare man forte a un prossimo moto calabrese. Questo accordo fu stabilito ai primi di marzo e diede il via a un intenso lavoro preparatorio, sebbene dal Cilento, dove era progettato lo sbarco, giungessero notizie poco confortanti³. Alla fine la volontà di agire prevalse sui dubbi e la prudenza. Nuovamente Mazzini giunse in incognito a Genova l'11 maggio, ma impose l'adozione di un progetto più vasto di quello ideato da Pisacane: alla spedizione nel Cilento doveva collegarsi un moto a Livorno e un'insurrezione nello stesso capoluogo ligure, due città in cui l'organizzazione del Partito d'Azione era forte. Dal porto toscano la rivolta doveva irradiarsi negli altri territori lorenesi e anche nello stato pontificio, mentre il controllo di Genova avrebbe permesso di inviare rinforzi ed impedito, allo stesso tempo, che il Piemonte assumesse la direzione della rivoluzione. La «bandiera neutra» veniva ammainata e il Partito d'Azione progettava di assumere il controllo di almeno un'area della penisola per poter trattare da potenza a potenza con la monarchia sabauda.

In realtà Mazzini aveva pensato a far insorgere la sua città già nel marzo 1855, approfittando della concentrazione delle truppe piemontesi per la spedizione in Crimea; poi ancora nell'estate del '56 e all'inizio del '57, incoraggiato dall'esistenza di un'organizzazione segreta che raccoglieva molti operai appartenenti alle società di mutuo soccorso dirette dai mazziniani⁴. Il piano definitivo per la spedizione nel Mezzogiorno fu però stabilito in una riunione tenuta a Genova il 4 giugno: di lì a sei giorni Pisacane doveva imbarcarsi con una ventina di compagni sul piroscampo della Compagnia Rubattino che faceva servizio sulla linea Genova-Cagliari-Tunisi e impadronirsi subito dopo la partenza, dirottandolo all'isola di Montecristo, dove avrebbe trovato una goletta carica di armi; quindi fare rotta per Ponza e Ventotene onde liberare i detenuti di quelle carceri e infine sbarcare a Sapri, unendosi ai patrioti che intanto sarebbero insorti in Calabria. Invece il maltempo obbligò Rosolino Pilo a gettare fuori bordo il carico d'armi per evitare il naufragio della goletta e l'azione fu rinviata. Pisacane si recò clandestinamente a Napoli, per studiare la situazione, e rientrò a Genova il 18 giugno. Nonostante avesse trovato nel Sud una situazione poco chiara, egli stabilì con Mazzini di ritenta-

³ *Ibidem*, pp. 256-263.

⁴ *Ibidem*, pp. 264-265.

re nei giorni successivi, per il timore che la rete cospirativa venisse scoperta e che i murattiani, attivi a Marsiglia, li precedessero con un colpo di mano su Napoli. Il 25 giugno Pisacane e compagni si imbarcarono quindi sul Cagliari, primo passo della spedizione destinata a concludersi tragicamente il 2 luglio. Solo la mattina del 27 giugno, però, quando a Genova si seppe che il piroscalo non era arrivato in Sardegna, Mazzini ebbe la certezza che Pisacane aveva potuto agire e pertanto fu inviato a Napoli il telegramma in codice che doveva dare inizio al moto, quando ormai le autorità borboniche, avvisate dell'attacco al carcere di Ponza, si erano premunite. La rivolta non ebbe neppure inizio, a causa dei dissidi tra moderati e democratici all'interno all'organizzazione clandestina e degli errori commessi dai dirigenti⁵.

A Genova, invece, il disegno insurrezionale proseguì secondo il piano, che prevedeva per la notte del 29 giugno lo scoppio della rivolta. Solo all'ultimo momento Mazzini, informato che la polizia piemontese era giunta a conoscenza di quanto si preparava, diede l'ordine di sospendere l'azione. Gli uomini armati, che in alcune centinaia si erano assembrati nei punti prestabiliti della città, si dispersero, tranne un gruppo che era già entrato in azione contro il forte del Diamante. Nel pomeriggio quattro o cinque cospiratori avevano atteso il guardarme Giovanni Battista Aragno, rappresentante il Comando di piazza, superiore in grado al sergente Pastrone che comandava il piccolo presidio del forte, durante il suo giro di ispezione. Aragno si era fermato a bere e mangiare con loro, come aveva fatto in più occasioni nei mesi precedenti e poi, forse ubriaco, li aveva introdotti con una cesta di vivande all'interno del forte. Iniziò così un festino, allietato dal suono di un'armonica, mentre ai soldati veniva somministrato vino e rum adulterati con oppio e vetriolo. Alla sera, una quarantina di uomini armati fecero irruzione nel forte attraverso il ponte levatoio, lasciato abbassato, immobilizzando la sentinella, il soldato Francesco Lixi. Al grido di «Viva la Repubblica, viva il Governo provvisorio di Genova», gli intrusi avevano assalito i soldati. I tredici uomini del presidio e il sergente impugnarono le baionette e le sciabole senza però ingaggiare una lotta. Solo il caporale Storero era armato di fucile e lo scaricò sugli assalitori, i quali risposero sparando a bruciapelo su Pastrone, uccidendolo sul colpo, e rinchiusero i soldati e il guardarme nei sotterranei. Resisi padroni del forte, gli insorti misero in batteria quattro cannoni e attesero per alcune ore che la rivolta scoppiasse negli altri punti

⁵ *Ibidem*, pp. 266-270.

della città. Infine, abbandonarono la posizione alle prime luci dell'alba, disperdendosi in vari gruppetti, uno dei quali venne intercettato dai soldati e si lasciò arrestare senza opporre resistenza⁶.

Benché ormai disarticolato, il meccanismo cospirativo ebbe un ultimo scatto a Livorno, nel tardo pomeriggio del 30 giugno, quando uomini armati attaccarono le autorità di polizia in più punti della città. Rapidamente sconfitti, gli assalitori lasciarono sul terreno una ventina tra morti e feriti, alcuni dei quali furono fucilati *ipso facto* dai soldati⁷. Il giorno dopo, presso Sala Consilina, avvenne il primo scontro della banda guidata da Pisacane con le guardie urbane e le truppe borboniche. Degli insorti, 111 morirono in combattimento e altri 35, catturati, furono passati per le armi sul posto. Il due luglio, a Sanza, i sopravvissuti subirono un secondo attacco, che li distrusse; Pisacane, ferito, si suicidò.

Finì così l'ultimo grande tentativo insurrezionale mazziniano, la cui trama, qui sinteticamente ricostruita, è da tempo ampiamente nota. Rimangono però alcuni lati oscuri, di un certo interesse, che si tenterà qui di chiarire⁸. Il primo punto riguarda l'operato delle autorità di polizia e di Rattazzi che, come abbiamo già detto, fu giudicato inadeguato dal governo di Parigi e anche da una larga parte dell'opinione pubblica interna, aizzata contro il ministro da una campagna diffamatoria lanciata dalla destra a tutto campo sin dai giorni successivi⁹. In Senato Federico Sclopis e Ludovico Sauli d'Igliano fecero eco

⁶ Gli uomini del presidio furono arrestati e sottoposti a giudizio. A settembre il Consiglio di guerra della divisione di Genova condannò a otto anni di reclusione militare il guardarme Aragno, ma assolse Lixi e gli altri soldati del presidio. L'inchiesta esclude qualsiasi complicità con gli insorti. Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTSR), Regia Segreteria di Guerra e Marina, poi Ministero, *Corrispondenza confidenziale*, m. 45, f. 32, lettera di Giovanni Durando ad Alfonso La Marmora, 30 giugno 1857, minuta della lettera di Alfonso La Marmora a Durando, 1° luglio 1857 e sentenza del Consiglio di guerra della Divisione di Genova, 3 settembre 1857.

⁷ Cfr. l'allegato al rapporto del barone Huegel, ambasciatore austriaco a Firenze, al Presidente dei Ministri austriaco conte Buol, 2 luglio 1857, cit. in L. GASPARINI, *Relazioni inedite sui movimenti rivoluzionari del 1857 in Italia all'Archivio di Stato di Vienna*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXI, (1934), pp. 835-836. Cfr. anche E. MICHEL, *L'ultimo moto mazziniano (1857) episodio di una storia toscana (da memorie inedite del tempo e da documenti d'archivio)*, Livorno 1903.

⁸ Cfr. B. MONTALE, *Antonio Mosto. Battaglie e cospirazioni mazziniane (1848-1870)*, Pisa 1966, pp. 35-36.

⁹ Cfr. lettere di Giuseppe La Farina a Pallavicino, 5 e 20 luglio 1857; lettera di Pallavicino a Girolamo Ulloa, 26 luglio 1857; lettera di Ulloa a Pallavicino, 21 luglio 1857; lettera di

alla grande impressione suscitata dai fatti di Genova, mentre i giornali cattolici e almeno un libello diffamatorio, apparso in prossimità delle elezioni politiche, attaccarono l'operato del ministro. Rattazzi fu accusato soprattutto di aver trasmesso alle autorità genovesi indicazioni troppo vaghe per indirizzare efficacemente le indagini, nonostante fosse stato preavvertito dal governo francese. A congiura scoperta, il ministro avrebbe fatto ritardare l'avvio delle perquisizioni domiciliari, in modo da permettere agli insorti di dileguarsi; e infine avrebbe cercato di minimizzare in tutti i modi la reale portata della sommossa¹⁰. O perché incapace, o perché complice dei mazziniani, Rattazzi era indegno di rimanere al governo¹¹. Le accuse non mancarono neppure da sinistra, dove « liberali imbecilli » – come li definì La Farina – rimproverarono al ministro imprevidenza prima, poi soverchio rigore contro gli emigrati democratici e repubblicani, facendo così il gioco della destra, che attaccava Rattazzi per isolare Cavour, spezzare il connubio e indebolire il governo¹².

A giudicare dalla documentazione pervenutaci, queste accuse sembrano sostanzialmente ingiuste. Questo è quello che si può evincere in particolare della corrispondenza scambiata tra il ministro dell'Interno, l'intendente generale della Divisione di Genova, Ottavio La Marmora e il comandante dei carabinieri di stanza a Genova, il cavaliere Trofimo Arnulfi. Il fatto che questo ufficiale fosse stato trasferito a Genova nel novembre del 1856 è di per sé un chiaro indizio che il governo di Torino guardava con seria preoccupazione alla situazione di quella città, in quanto il cinquantaquattrenne Arnulfi, promosso tenente colonnello in agosto, era uno dei migliori comandanti dell'arma¹³. Ligure, e pertanto buon conoscitore del terreno in cui doveva operare, ma di Savona, e quindi privo di nostalgie verso l'ex capitale, era entrato nel corpo appena diciassettenne come carabiniere a piedi e aveva percorso tutti i gradi inferiori fino alla nomina a sottotenente nel 1832. Da allora aveva ricoperto ruoli

Pallavicino a La Farina, in *Memorie di Giorgio Pallavicino pubblicate per cura della figlia*, III, *Dal 1852 al 1860*, Torino 1895, pp. 397, 399, 403-404.

¹⁰ Cfr. G. BRIANO, *La congiura di Genova e il ministro Rattazzi. Brano di storia contemporanea*, Torino 1857, pp. 16-17.

¹¹ *Ibidem*, pp. 20-23.

¹² Cfr. C. PISCHEDDA, *Le dimissioni di Rattazzi* cit., p. 416.

¹³ ASTSR, Ministero della Guerra, Ruoli matricolari, reg. 128, foglio 4. Si veda anche la scheda *Arnulfi, Trofimo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, IV, Roma 1962, pp. 290-291, che però è imprecisa sul luogo di nascita.

di grande responsabilità, partecipando ai progetti di riordino dell'arma che furono sviluppati nel corso dell'età carloalbertina¹⁴. All'epoca Arnulfi era quindi un veterano dotato di una conoscenza teorica e pratica dell'arma a tutti i livelli, come dimostrò nel *Progetto di riordinamento del Corpo dei Carabinieri Reali* da lui trasmesso al ministro della Guerra poco prima di assumere il comando genovese. La sua corrispondenza con Rattazzi, già utilizzata da Luzio, è stata in parte pubblicata da Ulderico Barengo, che nel 1942 diede alle stampe i rapporti inviati a Torino a partire dal 30 giugno, che costituiscono un fascicolo archivistico a se stante¹⁵. La decisione di escludere la documentazione prodotta prima di quella data ha però impedito di avere un quadro completo su come si mossero le autorità piemontesi per sventare la congiura. Inoltre, anche tra le righe di quanto scrisse Arnulfi dopo la rivolta, si trovano indizi importanti, finora trascurati. Del tutto ignorato, infine, è stato lo scambio di lettere tra il gabinetto dell'Interno e l'intendenza divisionale, a capo della quale era stato posto dall'anno prima il più giovane dei fratelli La Marmora, Ottavio¹⁶. Quest'ultimo si era trovato in difficoltà nel capoluogo ligure: il suo cognome non era certo una raccomandazione favorevole presso i genovesi, che conservavano ben vivo il ricordo della condotta delle truppe comandate dal fratello Alfonso, ora ministro della Guerra, nella repressione della rivolta del marzo-aprile 1849¹⁷. Ma a nuocergli furono soprattutto i legami personali costruiti nell'alta società genovese dal suo predecessore, il conte Diodato Pallieri, personaggio dalle forti ambizioni politiche, in rotta con Rattazzi dall'inizio del 1857, di cui affrettò la caduta con gli attacchi sistematici condotti dall'«Espero», un modesto giornale da lui controllato¹⁸. Fu però anche

¹⁴ ASTSR, Regia Segreteria di Guerra e Marina, poi Ministero, *Corrispondenza confidenziale*, m. 44, f. 45, lettera di Arnulfi ad Alfonso La Marmora, 2 ottobre 1856.

¹⁵ Cfr. *I rapporti del colonnello Arnulfi sui moti genovesi del 1857*, in U. BARENGO, *Vicende mazziniane e garibaldine nelle carte dei Carabinieri Reali*, Roma 1941, p. 57 e sgg.

¹⁶ Cfr. S. CAVICCHIOLI, *Famiglia, memoria, mito. I Ferrero della Marmora (1748-1918)*, Torino-Roma 2004, p. 178 n.

¹⁷ Cfr. B. MONTALE, *Mito e realtà di Genova nel Risorgimento*, Milano 1999, pp. 30-31. Sulla rivolta del 1849 vista dai piemontesi esiste la testimonianza del marchese Ercole Roero di Cortanze, che faceva parte dello stato maggiore della guarnigione, conservata all'Archivio di Stato di Asti, Archivio della famiglia Roero di Cortanze, mazzo 31, fasc. 1821. Ringrazio il dott. Giuseppe Banfo della Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta per avermi segnalato questo interessante documento inedito.

¹⁸ Sulla vicenda cfr. Cfr. C. PISCHEDDA, *Le dimissioni di Rattazzi* cit., pp. 438-441.

l'intendente La Marmora a porsi in una situazione difficile, come non mancò di segnalare lo stesso Arnulfi a Rattazzi, per essersi rifiutato di stabilire dei contatti con la rete di aderenze costruita dal suo predecessore, con il risultato che i componenti della « camarilla » non gli tributavano « né ossequio, né deferenza, anzi mostra[va]no di non curar[si] » della sua autorità¹⁹.

In realtà anche il comandante dei carabinieri di Genova non poteva essere soddisfatto della collaborazione che ebbe per prevenire la sommossa, neppure tra le stesse forze dell'ordine. Si era in un'epoca in cui le polizie stavano ancora attraversando una fase di faticosa organizzazione, in Piemonte come in Europa, dopo il grande sconvolgimento del 1848, e la situazione della questura di Genova non era diversa²⁰. Il personale inquirente era scarso, variegato e non tutto di sicuro affidamento. Tra i funzionari della questura Arnulfi giudicava l'avvocato Gallo « puro orpello », mentre l'assessore capo Ramognini e l'assessore della Maddalena Ansaldo, benché entrambi genovesi e dotati di molte relazioni di parentela e amicizie, « non seppero e non vollero mai dare una notizia certa prima del 29 giugno », per cui, essendosi rivelati « inutili », ne chiese il trasferimento²¹. Infine, l'applicato Felice Pensa, addetto al gabinetto del questore, era un emigrato che sovente si trovava « alterato dal vino » e per questo motivo fu traslocato ad altro ufficio, misura alla quale reagì – almeno così riteneva Arnulfi – rivelando ai giornali l'elenco degli emigrati che si intendeva espellere dal paese, un documento che fece molto scalpore e gettò un'altra ombra sull'operato di Rattazzi²².

Insomma, se il personale di polizia non si dimostrò all'altezza della situazione, non riuscendo a scoprire quello che si stava preparando nella città ligure, questo fu dovuto soprattutto al fatto che non era né quantitativamente sufficiente né qualitativamente preparato a compiere una vasta e capillare opera di intelligence. Tuttavia, non rimase con le mani in mano, poiché molti mesi prima che si avessero vaghe informazioni di progetti eversivi,

¹⁹ Lettera di Arnulfi a Rattazzi, 26 settembre 1857, cit. in *I rapporti del colonnello Arnulfi sui moti genovesi* cit., p. 113.

²⁰ Cfr. M.R. WEISSER, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, Bologna 1989, pp. 140-143.

²¹ Lettera di Arnulfi a Rattazzi, 25 settembre 1857, cit. in *I rapporti del colonnello Arnulfi sui moti genovesi* cit., p. 111-112.

²² Lettera di Arnulfi a Rattazzi, 3 novembre 1857, cit. in *I rapporti del colonnello Arnulfi sui moti genovesi* cit., p. 116.

aveva iniziato a sottoporre a sorveglianza alcuni ambienti della città, di cui l'ampio rapporto dell'assessore Basso, un funzionario di cui Arnulfi aveva piena fiducia, fornisce un resoconto dettagliato. Si tratta, ovviamente, di un documento scritto quando ormai quasi tutti i tasselli del puzzle investigativo erano stati scoperti. Ad esempio, il rapporto iniziava dando la notizia che dopo il fallimento del moto in Lunigiana, nel luglio 1856, a Genova si era costituito, sotto la presidenza di Mazzini, «una specie di Comitato», ovvero il Comitato d'Azione, che si proponeva di organizzare un altro movimento per promuovere l'insurrezione nazionale, e che fin da allora si era stabilito di far scoppiare simultaneamente due rivolte, una all'esterno del regno e l'altra nella stessa capitale ligure, per avere maggiori possibilità di successo; ma di questa attività clandestina e di questo progetto la polizia non aveva avuto nessuna notizia fino al giugno del 1857²³. Inoltre, si era nella fase in cui la polizia genovese avvertiva la necessità di difendersi dalle accuse di inefficienza: per queste ragioni il rapporto assolve in più punti a una funzione giustificatoria e in sostanza ribaltava sulla tolleranza concessa nei mesi precedenti dal governo all'azione dei mazziniani la responsabilità del pericolo che si era corso. Tuttavia, questo documento rimane una fonte utile di informazioni sull'operato di carabinieri e poliziotti.

Nel rapporto di Basso troviamo espressi alcuni giudizi che possono senz'altro essere ritenuti significativi di come le autorità piemontesi vedevano la città ligure: Genova per tradizione municipale e per antico risentimento avversa al Piemonte; Genova che serbava sempre il ricordo vivissimo dello splendore dell'antica repubblica ma tralasciava i molti nei di quella storia; Genova unica città dello stato sardo dove la propaganda mazziniana poteva ancora fare proseliti; Genova luogo di raccolta e di coordinamento delle reti cospirative italiane²⁴. C'era in una parte di questi giudizi la ripetizione di luoghi comuni da tempo circolanti sul capoluogo ligure e che già in aprile erano stati rilanciati nella *communis opinio* dei piemontesi dalla strenua opposizione che la Giunta e il Consiglio municipale genovesi avevano fatto alla decisione del governo di trasferire la base della marina militare alla

²³ Cfr. B. MONTALE, *Antonio Mosto* cit., pp. 30-31.

²⁴ Archivio di Stato di Torino, Sezione Corte (d'ora in poi ASTSC), Ministero interni, Gabinetto, m. 24, f. *Moti di Genova, Sul tentativo insurrezionale di Genova del 29 giugno 1857*, manoscritto firmato A. Basso, assessore, Genova, 29 agosto 1857. Alcuni brani di questo documento sono stati pubblicati da U. BARENGO, *Vicende mazziniane e garibaldine* cit.

Spezia e di confermare il nuovo canone gabellario per la città. Un mattinale del Ministero dell'Interno, del 26 aprile 1857, recitava:

« La demissione del Sindaco e de' Vice Sindaci di Genova e maggiormente l'opposizione nella quale si mantiene il Municipio di questa Città verso il Governo continuano a formare l'oggetto di generali convulsioni, tutti però dicono essere antica usanza de' Genovesi di sacrificar tutto abbisognando anziché di sottostare ad un solo quattrino, il denaro il solo idolo de' Genovesi, sempre godere alle spalle altrui »²⁵.

Si tratta di stereotipi non molto significativi di per sé, che sono soprattutto un sintomo di un clima di tensione e di difficoltà tra il governo torinese e la classe dirigente genovese, tanto più che, stando al servizio segreto austriaco, pochi giorni prima sui muri della città ligure erano comparse scritte dal tenore analogo sul primo ministro piemontese: « Morte a Cavour – la sua borsa è la sua patria, Cavour non ama che l'interesse »²⁶.

Tornando al rapporto dell'assessore Basso, la Confederazione operaia genovese e la Società del Tiro a segno nazionale furono i principali strumenti di reclutamento e propaganda repubblicana²⁷. Le loro riunioni erano l'occasione per discorsi inneggianti l'indipendenza nazionale e il trionfo delle idee di Mazzini, nonostante questi incontri fossero sorvegliati da funzionari di polizia. Per fare proseliti i mazziniani organizzarono varie attività solidaristiche e ricreative attraverso le strutture delle due associazioni: balli di beneficenza per la raccolta di fondi a sostegno degli operai indigenti, scuole di mutuo insegnamento, gare di tiro a segno, gite, feste campestri. Questi « ed altri tali mezzi si posero in opera per aver occasione di riunirsi all'unico scopo di aver miglior opportunità di estendere la loro influenza [dei mazziniani] e mantenere la agitazione »²⁸. Era una tecnica propagandistica che Mazzini stesso aveva suggerito ai suoi seguaci fin dal 1846, quando aveva dato l'indicazione di approfittare, ai fini dell'agitazione rivoluzionaria, di « feste, balli, canti, raduni », i quali, « bastano a far nascere delle idee e a dare al popolo il sentimento della sua forza », e che in Italia era già stata spe-

²⁵ ASTSC, Ministero interni, Gabinetto, m. 24, f. *Affari generali politici. Personale in genere*, sf. *Corrispondenza generica coll'Intendente G.le di Genova dopo il 30 giugno*, rapporto non firmato, 26 aprile 1857.

²⁶ L. GASPARINI, *Rapporti della polizia segreta austriaca in Piemonte nel 1857 e 1858*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », XXIX (1942), p. 1695.

²⁷ Cfr. B. MONTALE, *Antonio Mosto* cit., pp. 17-40.

²⁸ *Sul tentativo insurrezionale di Genova del 29 giugno 1857* cit.

rimentata nel Mantovano²⁹. Inoltre, quando nel corso dell'inverno una crisi colpì il comparto della sartoria, i mazziniani diedero vita a una « coalizione » tra gli artigiani e gli operai rimasti privi di lavoro, svolgendo un'opera di politicizzazione e di sensibilizzazione tra i ceti subalterni, tant'è che ai primi di maggio l'intendente La Marmora avvertì Rattazzi che tra gli operai genovesi si commentavano i recenti avvenimenti che avevano riscaldato la vita amministrativa della città, con lo scioglimento della Giunta e del Consiglio municipale da parte del governo e la nomina di un regio commissario³⁰.

Col senno di poi la polizia stigmatizzò la linea politica adottata dal governo nei confronti del movimento mazziniano, sottolineando l'incongruenza della scelta di tollerare la propaganda repubblicana e di accordare numerosi vantaggi alle due associazioni – la Società di tiro ottenne l'uso gratuito di un locale governativo alla Foce, quella degli operai fu esentata dal pagamento delle tasse previste per l'organizzazione di pubblici intrattenimenti – nella speranza, rivelatasi poi un'illusione, che tali favori avrebbero determinato col tempo la diffusione tra gli aderenti di un atteggiamento di lealtà verso il regime monarchico-costituzionale³¹. L'attività delle due associazioni egemonizzate dai mazziniani interagì con la massiccia presenza di emigrati, stimati dalla polizia in circa 2.800 individui, la grande maggioranza dei quali erano giudicati pericolosi sotto un duplice aspetto, sia perché di idee democratico-repubblicane e pronti a partecipare ad azioni eversive, sia perché fra di essi molti erano privi di fissa dimora o erano addirittura dei delinquenti comuni. La polizia sottolineava la consistenza di questa popolazione *Lumpen* che si era infiltrata tra l'emigrazione politica dal 1849 in poi, commettendo ogni forma di reato e finendo quindi col compromettere l'immagine complessiva degli espatriati agli occhi della popolazione genovese. Con l'avvio del progetto cospirativo a Genova erano affluiti anche gli emigrati più temibili – criminali comuni o agitatori politici – che risiedevano nelle altre parti del regno sabauda, per cui alla vigilia del moto vi si trovava quello che l'assessore Basso definiva « il nucleo della feccia dell'Emigrazione

²⁹ Cfr. M. BERTOLOTTI, *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Milano 1998, p. 40.

³⁰ ASTSC, Ministero interni, Gabinetto, m. 24, f. *Sospetti movimenti alla frontiera lombarda. Corrispondenza cogli Intendenti Generali di Novara ed Alessandria*, lettera di Ottavio La Marmora a Rattazzi, 5 maggio 1857.

³¹ *Sul tentativo insurrezionale di Genova del 29 giugno 1857* cit.

Italiana di tutto lo Stato »³². Questo giudizio su coloro che avevano partecipato al moto era condiviso anche da altri: il 5 luglio La Farina, da Torino, scrisse a Pallavicino che « negli arrestati di Genova v'e[ra] la feccia dell'emigrazione, e nessuno quindi dei nostri »³³.

C'è però anche da osservare che l'organizzazione mazziniana era riuscita a gestire questo flusso di persone trovando loro occupazione e dimora. Quanti arrivavano in città privi di risorse venivano indirizzati dai fratelli Orlando, che li impiegavano in uno dei loro stabilimenti metallurgici, presso Porta Pila o alla Foce del Bisagno. Il Pianori, che aveva attentato alla vita di Napoleone III, era stato un dipendente degli Orlando, come anche il Liverani, assassinato dopo l'arresto del Pianori perché ritenuto un informatore della polizia. Formatosi per lo più da romagnoli e da napoletani, gli operai di queste fabbriche erano una continua fonte di preoccupazione: più volte gli agenti dovettero intervenire per sedare le risse scoppiate all'interno dei due stabilimenti, durante le quali si verificarono anche vari accoltellamenti. Altre volte le maestranze degli Orlando vennero alle mani nei pubblici esercizi, sempre pericolosi perché armati di pugnali. La loro adesione alla Società di tiro e all'associazione degli operai fu quindi un appoggio fondamentale per l'azione di propaganda e di reclutamento condotta dai mazziniani³⁴. Altro baluardo del mazzinianesimo locale era dal 1851 l'« Italia e Popolo » (dal 1857 al 1858, quando chiuse, il titolo mutò in « Italia del Popolo »), diretto da Francesco Bartolomeo Savi, che attraverso un'azione continua e martellante era stato portavoce delle idee repubblicane. Il giornale aveva anche fatto leva, secondo la polizia, sull'antipiemontesismo, consolidato un'opinione antigovernativa fra i municipalisti meno istruiti e negli strati più svantaggiati della popolazione genovese. Per la polizia si era trattato di un altro errore commesso dal governo, che in nome della libertà di stampa aveva permesso la circolazione di un giornale sistematicamente avverso al regime sabauda. Si ritenne inoltre che il giornale avesse avuto una parte diretta nel progetto eversivo, avendo lanciato il 19 agosto 1856 la sottoscrizione pub-

³² *Ibidem*.

³³ *Memorie di Giorgio Pallavicino* cit., p. 397. L'appartenenza ai ceti subalterni di gran parte dei partecipanti al moto è confermata dagli atti dei processi. Cfr. B. MONTALE, *Antonio Mosto* cit., p. 36. Sulla presenza di vagabondi e delinquenti comuni nell'emigrazione politica post-quarantottesca cfr. E. DE FORT, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento. Riflessioni su di una fonte*, in « Rivista Storica Italiana », CXV (2003), pp. 674-678.

³⁴ *Sul tentativo insurrezionale di Genova del 29 giugno 1857* cit.

blica per l'acquisto di diecimila fucili destinati, apparentemente, a rifornire la prima provincia italiana che fosse insorta contro lo straniero, ma che in realtà servirono anche per armare la cospirazione interna. A febbraio la polizia aveva cercato di utilizzare le tracce del traffico di armi per individuare i mazziniani attivi a Genova, ma «essendoché tali materiali non risultavano introdotti nella Città, né essendovi apparenza d'un sommovimento interno», si prese per buona la destinazione dei fucili per preparare l'ennesimo tentativo oltre frontiera. In aprile, quando i carabinieri sequestrarono due casse di armi in Cornigliano, l'autorità giudiziaria dovette ordinarne la restituzione all'individuo che se ne era dichiarato legittimo proprietario.

I sospetti e le congetture degli investigatori furono ulteriormente complicati dall'arrivo a Genova di Jessie White il 17 maggio, accolta dalla banda musicale dell'associazione operaia e dagli emigrati democratici e repubblicani con il canto della *Marsigliese* e con grida inneggianti a Mazzini e alla repubblica. L'attivista inglese si era recata in visita alla sede dell'associazione operaia, dove aveva parlato di un prossimo tentativo e della speranza di una rivoluzione in tutta la penisola italiana. Così pure aveva fatto Savi la sera del 28 giugno, intervenendo a Sestri Ponente a un banchetto operaio, quando aveva dichiarato che presto, forse l'indomani, si sarebbero impugnate le armi contro i nemici della libertà. Proclamando pubblicamente l'intenzione di organizzare un'azione eversiva ma conservando il riserbo sui luoghi e sui tempi, i mazziniani avevano abilmente mescolato le carte, confondendo le idee dei poliziotti, benché questi ultimi mantenessero una stretta vigilanza sulla giovane donna, come ordinato da Rattazzi stesso. Un agente travestito o un informatore abituale della polizia si recò dalla White su ordine di Arnulfi per cercare di carpirle delle informazioni, senza però ottenere nulla³⁵. D'altra parte, dopo l'ultimo tentativo in Lunigiana, il ripetersi di voci di un'imminente rivolta mazziniana aveva finito con l'anestetizzare gli organismi investigativi, i quali comunque non si aspettavano lo scoppio di una sommossa all'interno dello stato. La lettura della situazione politica, influenzata dall'ipotesi di una possibile collaborazione tra governo piemontese e organizzazioni settarie, fece velo alle intenzioni dei cospiratori e confuse le capacità degli investigatori.

Nella strategia dei mazziniani i motivi di malcontento dei genovesi verso il governo torinese dovevano servire a predisporre un terreno favorevole

³⁵ Cfr. lettera di Arnulfi a Rattazzi, 11 agosto 1857, in cui si rievoca l'episodio, cit. in U. BARENGO, *Vicende mazziniane e garibaldine* cit., p. 95.

all'azione eversiva, creando una rete di fiancheggiatori prima della sommossa ed estendendola anche tra i ceti medi. Questo punto era noto sia alla polizia piemontese sia allo spionaggio austriaco, secondo il quale i repubblicani ritenevano di poter contare sull'appoggio di una « grandissima » parte della truppa stanziata a Genova e soprattutto della Guardia Nazionale, che il 28 aprile si era rifiutata di montare la guardia d'onore al Palazzo municipale in occasione dell'arrivo del delegato governativo, dopo lo scioglimento di Giunta e Consiglio³⁶. Pertanto a maggio, nell'imminenza della pubblicazione della gara di appalto delle gabelle comunali, i repubblicani avevano tentato di alimentare il malumore di osti, bettolieri e liquoristi, i quali avevano stabilito la serrata per protesta dei loro esercizi commerciali. La data della dimostrazione dei negozianti fu fissata per il 13 giugno, il giorno previsto in un primo momento per lo scoppio della rivolta, e venne poi rinviata al 29, in modo da farla coincidere con l'inizio dell'azione armata che, come si è detto, era stata rimandata a causa della tempesta che aveva costretto la goletta di Pilo a liberarsi delle armi.

Il 9 giugno l'ambasciatore sardo a Parigi, Salvatore Pes di Villamarina, ricevette da Napoleone III la comunicazione che a Genova sarebbe presto divampata una rivolta³⁷. Cavour, immediatamente informato dal Villamarina via telegrafo, passò l'informazione a Rattazzi, il quale due giorni dopo segnalava all'intendente generale della Divisione di Genova che alcuni rapporti giunti al Ministero dell'Interno denunciavano l'esistenza di una cospirazione mazziniana volta a far scoppiare un moto sulla frontiera estense o nella stessa Genova³⁸. Anche Vienna era informata: il 9 giugno un agente del servizio segreto austriaco operante a Genova aveva comunicato a Milano l'avvio dei preparativi di un tentativo rivoluzionario che doveva avere per base il capoluogo ligure ma coinvolgere anche la Toscana e il Napoletano³⁹. Il 15 giugno Cavour scriveva al Villamarina incaricandolo di dimostrare grande riconoscenza all'imperatore per l'avviso ricevuto, ma anche di rassicurarlo sull'inesistenza

³⁶ Cfr. L. GASPARINI, *Rapporti della polizia segreta austriaca in Piemonte nel 1857 e 1858* cit., pp. 1696-1697, 1702.

³⁷ Lettera di Villamarina a Cavour, 10 juin 57, cit. in C. CAVOUR, *Epistolario*, XIV (1857 gennaio-luglio), a cura di C. PISCHEDDA e R. ROCCIA, Firenze 1994, p. 260.

³⁸ ASTSC, Ministero interni, Gabinetto, m. 24, f. Moti di Genova, *Corrispondenza coll'Int. G.le e col Cav. Arnulfi (prima del 30 giugno)*, minuta della lettera di Rattazzi a Ottavio La Marmora, 11 giugno 1857.

³⁹ Cfr. L. GASPARINI, *Rapporti della polizia segreta austriaca in Piemonte nel 1857 e 1858* cit., pp. 1703-1704.

di un complotto rivoluzionario all'interno del Regno di Sardegna⁴⁰. In realtà però l'opinione del governo piemontese era ben diversa: quattro giorni dopo, il ministro dell'Interno tornava a sollecitare l'azione dell'intendente generale di Genova contro i mazziniani, preoccupato per le voci raccolte tra gli emigrati di imminenti tentativi eversivi, confermati dalla partenza per Genova di alcuni individui sospetti⁴¹. Il 26 giugno Rattazzi, ricevute nuove informazioni sull'imminenza della rivolta ed evidentemente non soddisfatto dall'operato di La Marmora, trasmise ad Arnulfi una lettera inviata a Cavour contenente informazioni dettagliate sulla rete cospirativa e gli assegnò in via esclusiva il comando delle operazioni di polizia, con piena libertà di disporre di tutto il denaro necessario per compiere l'attività di intelligence. Il ministro ordinò al comandante dei carabinieri anche di contattare Silvestro Gherardi, lo scienziato romagnolo che era stato ministro della Pubblica Istruzione durante la Repubblica Romana, e Rodolfo Audinot, già capo della destra filopiemontese nell'Assemblea romana. Entrambi erano ritenuti emigrati influenti, leali verso le istituzioni monarchiche e si pensava potessero avere informazioni precise sui progetti eversivi⁴². Il giorno dopo il tenente colonnello rispose al ministro in toni contrastanti: da un lato confermava il quadro indiziario che faceva pensare prossimo lo scoppio della rivolta a Genova, ma dall'altro lasciava cadere la speranza che le informazioni contenute nella lettera rivolta a Cavour potessero fornire elementi validi per guidare efficacemente le indagini in corso. Infine Arnulfi, pur ritenendo il pericolo reale, era anche convinto che il partito mazziniano «qui affatto screditato, poco numeroso, di scarsi mezzi, epperò per se stesso affatto impotente», non fosse in grado di assumere il controllo della città⁴³. Il ministro, ricevuta la lettera, scrisse all'intendente La Marmora e, ripetendo l'allarme sull'approssimarsi

⁴⁰ Lettera di Cavour a Villamarina, 15 juin 1857, cit. in C. CAVOUR, *Epistolario* cit. pp. 264-265.

⁴¹ ASTSC, Ministero interni, Gabinetto, m. 24, f. Moti di Genova, *Corrispondenza coll'Int. G.le e col Cav. Arnulfi (prima del 30 giugno)*, minuta della lettera di Rattazzi a Ottavio La Marmora, 19 giugno 1857.

⁴² ASTSC, Ministero interni, Gabinetto, m. 24, f. Moti di Genova, *Corrispondenza coll'Int. G.le e col Cav. Arnulfi (prima del 30 giugno)*, minuta della lettera di Rattazzi ad Arnulfi, 26 giugno 1857.

⁴³ ASTSC, Ministero interni, Gabinetto, m. 24, f. *Sospetti movimenti alla frontiera lombarda. Corrispondenza cogli'Intendenti Generali di Novara ed Alessandria*, lettera di Arnulfi a Rattazzi, 27 giugno 1857.

della rivolta, gli ordinò di predisporre un elenco dei capi dell'emigrazione mazziniana e di sottoporre a sorveglianza la condotta degli operai delle principali manifatture e fabbriche genovesi, per accertarsi se i cospiratori stavano tentando di incitarli allo sciopero attraverso discorsi inneggianti all'aumento del salario o alla riduzione delle ore di lavoro⁴⁴. Intanto Arnulfi aveva contattato Audinot, dal quale aveva tratto elementi rassicuranti: la maggioranza degli emigrati a Genova non era favorevole a Mazzini, né era disposta a partecipare a un moto contro il Piemonte, tant'è che due ex ufficiali della Repubblica romana, Mazzi e Stadi, con i loro uomini, sarebbero stati pronti a combattere per il governo nel caso la città si fosse rivolta contro il Piemonte⁴⁵.

Le informative ricevute da Torino non furono sufficienti alle autorità di pubblica sicurezza che operavano in Genova per dipanare il bandolo della matassa. In mancanza di indizi certi, la polizia rafforzò la sorveglianza su locande e alberghi. Si ebbe così modo di constatare una straordinaria affluenza di lavoratori manuali e di altri individui appartenenti agli strati più poveri della popolazione e si ascoltarono discorsi allusivi, su imminenti vincite al lotto o su eredità che avrebbero permesso ai poveri di non lavorare più, da parte di persone che offrivano da bere a soldati e sottufficiali in libera uscita. Tuttavia, anche questa azione investigativa non rivelò nulla di preciso, poiché tutti coloro che furono sottoposti a controllo risultarono dotati di regolare domicilio e nessun individuo pregiudicato o sospetto venne scoperto. Probabilmente, chi era già incappato nelle maglie della polizia o era noto per la sua attività politica evitò di alloggiare presso pubblici esercizi e fu ospitato in case private. I pochi elementi che alla fine si rivelarono esatti erano giunti all'intendente La Marmora da due personaggi oscuri, Luigi Angelo Parodi e Luigi Figoli, i quali avevano denunciato alle autorità che si stava preparando una rivolta, indicando pure la localizzazione di uno dei depositi di armi.

Vista la situazione, stretti tra il pericolo imminente e l'infruttuosità delle indagini compiute, è probabile che Rattazzi e Cavour abbiano architettato un piano per confondere Mazzini. Il 27 giugno, alla Camera dei deputati, durante la votazione sulla Società ferroviaria Vittorio Emanuele, Cavour aveva «detto in confidenza» al democratico Lorenzo Valerio che «e[ra] a certa notizia del governo che in Genova si preparava un moto insurrezionale». Valerio si era precipitato a riferire la notizia a Giorgio Asproni, il quale annotò sul suo dia-

⁴⁴ *Ibidem*, minuta della lettera di Rattazzi a Ottavio La Marmora, 27 giugno 1857.

⁴⁵ *Ibidem*, lettera di Arnulfi a Rattazzi, 28 giugno 1857.

rio di non avervi creduto, ma scrisse subito una lettera al capitano marittimo Morteo, avvertendolo che il governo sapeva del progetto sedizioso e ordinandogli di dare «avviso agli amici affinché fossero cauti e prudenti, e non si avventurassero a tentativi prematuri che tornerebbero funesti a Genova, allo Stato e all'Italia»⁴⁶. Repubblicano e antipiemontese, legatissimo a Genova di cui aveva frequentato gli ambienti repubblicani, Asproni aveva fatto correre la voce, facendo cioè il gioco del governo torinese, il cui scopo era essenzialmente quello di impedire lo scoppio della rivolta. Era un mezzo bluff, perché i tutori dell'ordine pubblico ancora brancolavano nel buio, ma servì allo scopo. Infatti, forse informato da questo canale, forse avvertito da altri, Mazzini decise di fare macchina indietro, interrompendo a metà l'azione in corso.

La mattina del 29 giugno iniziò la serrata degli esercizi commerciali. I negozianti che non vi aderirono spontaneamente furono persuasi a farlo da individui che si recarono di porta in porta dicendo di essere inviati dal Comitato degli esercenti colpiti dal canone gabellario. Mentre il «basso popolo» iniziava a manifestare apertamente il suo «malumore», gli agenti della polizia coglievano gli indizi di una città prossima a ribellarsi:

«Un aggirarsi frettoloso di persone taciturne, un fermarsi a piccoli crocchii e dirsi delle parole quasi alla sfuggita in contegno cupo e misterioso, un guardarsi attorno sospettosi come per tema d'esser uditi o rimarcati, e tanti altri modi insoliti davano abbastanza a conoscere che in generale nella popolazione esisteva il presentimento d'un imminente pericolo»⁴⁷.

Nelle ore pomeridiane la notizia che alla sera doveva succedere «una rivoluzione» correva di bocca in bocca, al punto che Arnulfi, Durando, il comandante della base navale e vari agenti di polizia furono avvertiti da parenti e amici di stare in guardia e di vigilare sulla propria incolumità. Poiché anche dal ministero dell'Interno giungevano informazioni analoghe, fu rafforzata la sorveglianza, si diedero le disposizioni per chiamare sotto le armi la Milizia nazionale e vennero acquisite due compagnie di bersaglieri e molte guardie all'interno del Palazzo ducale, dove si erano concentrati autorità civili e militari e funzionari di pubblica sicurezza. Poco prima della

⁴⁶ G. ASPRONI, *Diario politico 1855-1876*, vol. I, 1855-1857, Milano 1974, pp. 605-606. Il destinatario della missiva era forse Giovanni Battista Morteo. Su di lui cfr. [R. BENCI], *Memoria a favore del sig. capitano Gio. Battista Morteo proprietario comandante il bastimento denominato il Nilo contro il sig. Gaetano Manetti operaio costruttore di bastimenti nella causa vertente fra dette parti avanti la r. ruota di Pisa*, Livorno 1826.

⁴⁷ *Sul tentativo insurrezionale di Genova del 29 giugno 1857* cit.

mezzanotte i due delatori, Figoli e Parodi, informarono le autorità che in piazza della Zecca e nella rimessa di Vallecchiara si stavano distribuendo armi e munizioni a trecento o quattrocento persone⁴⁸. Gli agenti in borghe- se inviati sul posto constatarono che vi era un assembramento straordinario e si stava distribuendo del vino, mentre intanto giungeva la notizia che i collegamenti telegrafici con Novara e Torino erano stati interrotti e due guardie di pubblica sicurezza arrestavano un operaio degli Orlando che circolava armato di pugnale. Poiché le autorità militari non accolsero la richiesta di inviare i soldati, temendo agguati nelle strette vie che conducevano in piazza della Zecca e a Vallecchiara, si perse del tempo prima di disporre l'invio delle guardie di pubblica sicurezza e dei carabinieri, i quali, giunti sul posto, non trovarono più nessuno. Iniziò allora un'operazione di rastrellamento strada per strada, alla quale parteciparono anche i bersaglieri, che portò all'arresto di quindici individui, sui quali furono rinvenuti alcuni pugnali, una pistola e vari pacchi di cartucce. Le perquisizioni nelle rimesse di Vallecchiara e negli appartamenti di Santa Brigida e della Salita di San Benigno portarono alla scoperta di un centinaio di fucili, di quattro mine, di una rilevante quantità di cartucce e di numerosi attrezzi da scasso. Altre armi e munizioni furono rinvenute disseminate per la città, abbandonate dai rivoltosi nella fuga. Al mattino del 30 fu confermata la notizia dell'attacco al forte Diamante. La polizia, già informata dal giorno precedente, operò i primi arresti tra gli assalitori che stavano abbandonando la posizione e altri ne furono fatti tra coloro che dovevano attaccare il forte dello Sperone. A quel punto la sommossa era stata completamente sventata e la polizia iniziò un'azione più sistematica per individuare i covi dei cospiratori e i depositi di armi e munizioni, che vennero scoperte in grandi quantità nei giorni successivi. Venivano intanto arrestati Savi, che sull'*Italia del Popolo* del due luglio aveva pubblicato notizie false sui fatti del Regno delle Due Sicilie; la White, poiché dalle carte sequestrate nell'abitazione di Pisacane risultava quale emissaria di Mazzini, incaricata di ritirare le somme provenienti dalla sottoscrizione per i 10.000 fucili; e il marchese Ernesto Pareto, vagamente accusato di aver ospitato nella sua casa le riunioni dei cospiratori. Entro la fine

⁴⁸ ASTSC, Ministero interni, Gabinetto, m. 24, f. *Affari generali politici. Personale in genere*, sf. *Corrispondenza generica coll'Intendente G.le di Genova dopo il 30 giugno*, lettera di Ottavio La Marmora a Rattazzi, 28 luglio 1857, con unita supplica di Luigi Angelo Parodi e Luigi Figoli al ministro dell'Interno, 20 luglio 1857. I due delatori ricevettero da La Marmora 150 franchi a testa, ma sentendosi minacciati nel permanere a Genova invocavano un posto nell'amministrazione ferroviaria.

di agosto 139 uomini e una donna (Jessie White) risultarono compromessi nella congiura, 95 dei quali erano stati arrestati. Si constatò che quasi il 70 per cento degli individui che si riteneva avessero preso parte alla cospirazione erano regi sudditi e che gli emigrati erano quindi una minoranza tra i rivoltosi, come del resto aveva già previsto l'Audinot⁴⁹. Furono inoltre sequestrati 646 fucili, ma solo una piccola parte di essi risultarono funzionanti e in buone condizioni, oltre a 24 granate, sette mine, 24.560 cartucce.

Nel concludere il suo memoriale, l'assessore Basso chiarì due punti essenziali. In primo luogo, che le autorità di polizia si erano impegnate per impedire lo scoppio della rivolta, ma anche per evitare ogni conflitto armato con gli insorti. Vale a dire, si era cercato in tutti i modi di compiere un'azione preventiva anziché repressiva, condizionati dalle esigenze della politica interna e internazionale, che imponevano di proiettare verso l'esterno l'immagine di un regime consolidato e rendevano altamente pericoloso per il governo l'uso delle armi contro i mazziniani o un'opera repressiva troppo dura nei loro confronti. Infine, veniva il giudizio sui rapporti tra Genova e Mazzini:

« Anche fra i Genovesi stessi, malgrado il malumore che regnava nella popolazione per la recente contesa municipale e per la traslazione dell'arsenale marittimo alla Spezia, non si trovarono che pochi aderenti, animati più da spirito di municipalismo che non dalla fiducia che loro spirasse il concetto mazziniano. La gran massa della popolazione vi rimase totalmente estranea come pure la classe degli esercenti sottoposti al Canone Gabellario, nella quale senza dubbio erasi fatto assegnamento. La turba che vi prese parte, volendosi pur concedere che fosse in numero di sette od ottocento individui, puossi francamente asserire ch'era composta soltanto di poche centinaia di quei disperati pronti sempre a concorrere a qualunque sommovimento ch'abbia in mira di rovesciare l'autorità, per poter commettere disordini e ruberie, di gente prezzolata, di alcuni forestieri ed emigrati irrequieti e facinorosi, e di giovani raccolti con inganno e con raggiri che s'astrinsero a viva forza a prender le armi. In conclusione, quest'impresa stata architettata con tanto studio, di cui sarebbe difficile il decidere se maggiore fosse la stoltezza o la perversità, altro scopo non raggiunse se non che quello di far vieppiù conoscere l'impotenza e il discredito in cui è oggimai caduto quel che dicesi ancora partito mazziniano »⁵⁰.

Oltre a quello delle polemiche, era venuto il tempo dei giudizi: su Mazzini, ritenuto da più parti come politicamente finito, ma oggetto di una intensa caccia all'uomo che vide per protagonisti anche due agenti segreti

⁴⁹ ASTSC, Ministero interni, Gabinetto, m. 24, f. Moti di Genova, *Stato generale degli Individui che risultarono aver partecipato al tentativo insurrezionale del 29 giugno 1857 divisi secondo la ripartizione del procedimento.*

⁵⁰ *Sul tentativo insurrezionale di Genova del 29 giugno 1857 cit.*

francesi, giunti a Genova il 15 luglio⁵¹. Iniziò così una serie di appostamenti e di perquisizioni, tutte infruttuose, con l'urgenza di chi sapeva anche di dover compiere una gara contro il tempo poiché, stando alle informazioni raccolte dallo spionaggio austriaco, a Genova in quelle settimane era presente pure Felice Orsini e si studiarono i piani per attentare alla vita di Napoleone III⁵². Benché Mazzini alla fine fosse riuscito a sfuggire alla cattura, il tenente colonnello Arnulfi fu promosso ufficiale dell'ordine mauriziano. In seguito, egli rese ancora importanti servizi al governo piemontese e italiano: nel 1859 a Milano, dopo l'ingresso dei franco-piemontesi, quando sventò un attentato ordito contro Vittorio Emanuele II e Napoleone III; poi nelle province meridionali, sul fronte della lotta al brigantaggio, dal 1861 al 1866⁵³.

Rattazzi, attaccato da destra e dalla sinistra radicale, fu strenuamente difeso, per il momento, da Cavour e dalla Società Nazionale Italiana, sorta ufficialmente il 1° agosto. « Il governo in tutta questa faccenda si è condotto benissimo, e Rattazzi ha fatto quanto ha potuto per non compromettere l'emigrazione » – scriveva La Farina a Pallavicino riferendosi alla sommossa genovese. Ma da Plombières giungeva il 25 luglio il rapporto di Ruggero Gabaleone di Salmour, inviato da Cavour alla corte imperiale, recante i dubbi esternati da Napoleone III sulle capacità di Rattazzi come ministro dell'interno, alla luce dei fatti di Genova e della scoperta di un complotto formato da alcuni italiani, due dei quali con passaporto piemontese, per attentare alla vita dell'imperatore⁵⁴. E non mancarono neppure giudizi su Genova, da parte di Cavour, reso ora straordinariamente attento agli umori della seconda città del regno, una sorta di contro-capitale mai veramente amalgamata con il resto dello stato:

« La politique libérale du Gouvernement piémontais est parvenue à annuler le parti républicain en Piémont et à le réduire, à Gênes, à des proportions minimales; mais il n'a pas réussi à éteindre dans cette ville les sentiments municipaux. Au contraire, le libre jeu de nos institutions lui a donné une nouvelle force. Ce sentiment a été froissé par le rôle mesquin que les génois ont joué depuis 1848. Le système parlementaire a été stérile à Gênes. Cette ville n'a produit ni hommes d'État, ni chefs de parti, ni orateurs, ni militaires, ni littéra-

⁵¹ Cfr. lettere di Arnulfi a Rattazzi, 15, 19, 20, 24 luglio 1857, in U. BARENGO, *Vicende mazziniane* cit., pp. 86-87, 90-93.

⁵² Cfr. L. GASPARINI, *Rapporti della polizia segreta austriaca in Piemonte nel 1857 e 1858* cit., p. 1704.

⁵³ ASTSR, Ministero della Guerra, Ruoli matricolari, reg. 128, foglio 4.

⁵⁴ Cfr. Lettere di Ruggero Gabaleone di Salmour a Cavour, 22 e 25 juillet 1857, in C. CAVOUR, *Epistolario* cit., pp. 319-324, 326-328.

teurs, ni même de négociants sortant du commun. Dans les Chambres comme hors du Parlement, les génois, qui ont pris une part quelconque à la vie politique, se sont montrés d'une médiocrité désespérante. On peut en juger par la valeur politique de Ricci et de Pareto qui, en dernière analyse, sont encore le seuls génois qui aient fait parler d'eux. Gênes se sent humiliée de la part qui lui revient dans la direction des affaires publiques.

Ce mécontentement s'est accru par suite de la sottise lutte que la Municipalité a engagée au sujet de la gabelle, et plus encore à cause du transport à la Spezia de la marine militaire.

Il s'ensuit que Gênes, sans être révolutionnaire, était mécontente au plus haut degré. Mazzini a cru pouvoir tirer parti de cette disposition des esprits pour tenter un coup de main à l'aide des sèides assez nombreux qu'il compte encore parmi l'emigration et ses adhérents personnels [...]

À Gênes il a ourdi une conspiration à l'aide de 4 à 500 individus recrutés dans les bas-fonds de la société et de l'emigration. Ayant eu à sa disposition des sommes assez considérables venues de l'étranger, il a pu se procurer des armes et de la poudre, non toutefois dans la quantité qu'on suppose. Il a cru que s'il parvenait à exciter une émeute quelconque, il entrînerait la masse de la population hargneuse et mécontente. La police, qui sait très bien que la population génoise crie beaucoup, mais agit très peu, n'a pas cru qu'il y eût danger. Accoutumée à des petites conspirations, se renouvelant sans cesse depuis 48, elle n'a pas fait assez attention aux manœuvres des Mazziniens. Prête à la répression, elle a un peu négligé de prévenir. L'Intendant, d'une nature bonne et inaccessible à la peur, a secondé ces dispositions, répondant, toutes les fois qu'on l'engageait à surveiller les menées révolutionnaires, qu'il répondait de Gênes sur sa tête, certain de maintenir l'ordre avec la moitié de sa force dont il disposait. Telle est la véritable histoire de l'échauffourée de Gênes. À l'intérieur elle a produit un bon effet, car elle a fait voir que, s'il y a des conspirateurs, il n'y a pas de véritable parti révolutionnaire.

À l'étranger l'effet peut avoir été mauvais. Mais je ne doute pas que, lorsqu'on pourra apprécier les causes et les faits à leur juste valeur, on reconnaîtra que nulle part la révolution n'est moins à craindre que chez nous⁵⁵.

Nella lettera che Cavour inviò all'ambasciatore piemontese a Parigi prevaleva la volontà di comprendere e di spiegare, più che di occultare la verità. Era un giudizio equilibrato, che individuava nel diffuso malcontento provocato da insoddisfazioni di natura economica e non da cause politiche le ragioni delle protezioni e delle connivenze di cui avevano goduto i mazziniani. Di lì a pochi giorni, le elezioni comunali diedero una netta maggioranza al partito clericale, con la vittoria al gran completo della lista sostenuta dal comitato conservatore. Cavour, di concerto con Ottavio La Marmora, nominò il marchese Ignazio Pallavicini, personaggio dotato di 700.00 lire di rendita e di orientamento ultra-conservatore, sindaco della città⁵⁶. E furono

⁵⁵ Lettera di Cavour a Salvatore Pes di Villamarina, 9 luglio 1857, in C. CAVOUR, *Epistolario* cit., pp. 300-303.

⁵⁶ Cfr. Lettera di Cavour a Villamarina, 8 agosto 1857, in C. CAVOUR, *Epistolario*, XIV (1857 agosto-dicembre) cit., p. 380.

proprio questi risvolti ad essere sottolineati da Cavour come elementi positivi l'8 di agosto, dopo che il Villamarina lo aveva informato dei dubbi sulla stabilità del Regno di Sardegna sollevati dal conte Walewski durante un incontro riservato. Cavour, pur riconoscendo che la polizia non aveva saputo prevenire la rivolta, ribadiva che le popolazioni, a Genova come a Livorno, non avevano risposto all'appello dei cospiratori. Nella capitale ligure, «ville éminemment d'opposition», persino i gruppi («classes») più ostili al governo avevano protestato contro l'azione dei rivoltosi e le elezioni comunali erano state una conferma di questo diffuso orientamento antimazziniano. In nove anni, dunque, Genova aveva cambiato volto: se nel 1849 tutta la città aveva appoggiato la sommossa, ormai nessuno, al di fuori degli affiliati, si era mostrato favorevole alla rivoluzione⁵⁷. Ben diverso fu però lo stato d'animo del conte e il giudizio da lui espresso ad un altro interlocutore di lì a pochi mesi, quando le elezioni politiche generali videro la vittoria nei sette collegi della città di candidati antigovernativi:

«Genova ha dato uno spettacolo deplorabile. La libera, la forte metropoli della Liguria, nominava sette clericali più o meno schietti. Vergogna!... Vergogna!... Avesse nominato dei repubblicani, la sua reputazione ne avrebbe meno patito»⁵⁸.

Erano i giorni difficili in cui il governo si affannava per evitare la completa sconfitta che si era prefigurata al primo turno. Questo può certamente spiegare il tono di Cavour, da vera e propria filippica antigenovese. Ma è anche vero che questo risultato era previsto da lungo tempo: fin dal 27 giugno Arnulfi aveva messo in guardia Rattazzi, avvertendolo che il partito clericale era compatto, numeroso, guidato da persone ricche di mezzi e di influenza sociale⁵⁹. In agosto, di fronte all'esito del voto comunale, da Parigi Villamarina aveva informato Cavour sulla forte organizzazione elettorale cattolica in Liguria e in Sardegna, sconsigliandogli al tempo stesso di contrapporre candidature radicali che sarebbero risultate sgradite a Napoleone III, in difficoltà di fronte all'opinione pubblica francese⁶⁰. Il problema era che Cavour era praticamente impotente a Genova,

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ Lettera di Cavour a Angelo Bo, 23 novembre 1857, *Ibidem*, p. 589.

⁵⁹ Lettera di Arnulfi a Rattazzi, 27 giugno 1857 cit.

⁶⁰ Cfr. Lettera di Villamarina a Cavour, 5 août 1857, *Ibidem*, pp. 369-370.

«dove sgraziatamente – aveva sentenziato Arnulfi – il governo non p[oteva] calcolare sopra un partito che lo affezioni, ma unicamente sull'apatia degli indifferenti in politica, i quali forma[va]no per altro fortunatamente la maggioranza genovese, che non vuol saperne di trambusti, ma solo aver libertà di speculare »⁶¹.

Questa è la ragione per cui il governo non aveva voluto presentare nessun candidato per avversare la lista sostenuta dal comitato conservatore a Genova⁶². I giornali locali attribuivano a Rattazzi tutte le misure odiose e ripetevano incessantemente la campagna antigovernativa fatta dall'«Espero», dal «Diritto» e dall'«Indipendente» di Torino, fautori della sostituzione dell'avvocato con il conte Pallieri alla guida del ministero. Lo stato di continua tensione in cui si trovava la città, tra gli arresti degli emigrati e le prime espulsioni, fortemente contrastate; il ripetersi di allarmi su nuove insurrezioni e qualche gesto dimostrativo da parte dei mazziniani, avevano fatto il resto, portando alla completa sconfitta dei liberali alle elezioni del 15 novembre⁶³. Non si trattò solo di una battuta d'arresto in una città scontenta: per Cavour era anche la dimostrazione della crisi di una politica che aveva creduto di poter attuare a Genova, trasformando l'innovazione economica in consenso, come aveva ribadito al presidente della Camera di Commercio di Genova ancora alla fine di agosto⁶⁴. Si trattava di una linea che aveva bisogno di tempi lunghi per poter maturare e cancellare l'impronta antigovernativa del municipalismo, che in ultima analisi era il nemico più insidioso col quale il governo torinese aveva dovuto fare i conti a Genova nel 1857, poiché era un avversario che si sarebbe riproposto sullo scenario nazionale per molto tempo ancora.

⁶¹ ASTSC, Ministero interni, Gabinetto, m. 24, f. *Corrispondenza col Colonnello Arnulfi dopo il 30 giugno*, lettera di Arnulfi a Rattazzi, 26 settembre 1857.

⁶² Cfr. C. PISCHEDDA, *Le elezioni piemontesi del 1857 (Appunti critici per una ricerca)*, Cuneo 1969, p. 31.

⁶³ ASTSC, Ministero interni, Gabinetto, m. 24, f. *Affari generali politici. Personale in genere*, sf. *Corrispondenza generica coll'Intendente G.le di Genova dopo il 30 giugno*, rapporto non firmato, 16 luglio 1857; lettera di G. B. Parodi a Rattazzi, 18 agosto 1857; ASTSR, Regia Segreteria di Guerra e Marina, poi Ministero, *Corrispondenza confidenziale*, m. 45, f. 45, lettere di Giovanni Durando ad Alfonso La Marmora, 18 settembre 1857; ASTSC, Ministero interni, Gabinetto, m. 24, f. *Corrispondenza col Colonnello Arnulfi dopo il 30 giugno*, lettera di Arnulfi a Rattazzi, 3 novembre 1857.

⁶⁴ Cfr. lettera di Cavour a Domenico Elena, 25 agosto 1857, in C. CAVOUR, *Epistolario*, XIV (1857 agosto-dicembre) cit., pp. 424-425.

INDICE

Programma	pag.	5
<i>Dino Puncuh</i> , La fondazione della Società Ligure di Storia Patria	»	7
<i>Bianca Montale</i> , Genova 1857. Cronaca di un anno cruciale	»	31
<i>Giovanni Assereto</i> , Storiografia e identità ligure tra Settecento e primo Ottocento	»	57
<i>Ilaria Porciani</i> , Associarsi per scrivere la storia: uno sguardo di insieme sul contesto europeo	»	89
<i>Umberto Levra</i> , Gli storici “sabaudisti” nel Piemonte dell’Ottocento: personaggi, istituzioni, carriere, reti di relazioni	»	113
<i>Gian Savino Pene Vidari</i> , La nascita della Società Ligure di Storia Patria e la torinese Regia Deputazione di Storia Patria	»	127
<i>Silvano Montaldo</i> , Genova nel 1857 vista da Torino	»	169
<i>Ester De Fort</i> , Immigrazione politica e clima culturale a metà Ottocento nel Regno di Sardegna	»	193
<i>Marco Doria</i> , Economia e investimenti finanziari a Genova nell’età cavouriana	»	225
<i>Maria Stella Rollandi</i> , Il porto di Genova e il problema del trasferimento della base navale	»	253

<i>Quinto Marini</i> , Un'occasione mancata. La narrativa risorgimentale ligure tra racconto storico, autobiografia e romanzo (Mazzini, Canale, Ruffini, Barrili, Abba)	pag.	285
<i>Matteo Palumbo</i> , Dalla patria perduta alla patria trovata: le «Ultime lettere di Jacopo Ortis» e «Le confessioni di un Italiano»	»	317
<i>Laura Nay</i> , "Dall'Alpe a Spartivento": memorie di "vite tempestose"	»	333
<i>Gian Paolo Marchi</i> , Amore e patria in Aleardo Aleardi	»	353
<i>Valter Boggione</i> , Modelli dell'innografia ottocentesca: Manzoni e Tommaseo	»	369
<i>Giovanna Sparacello</i> , Le fonti francesi dei libretti verdiani: a proposito di <i>Stiffelio</i> e <i>Aroldo</i>	»	397
<i>Elisabetta Fava</i> , Salotto e patriottismo	»	409
<i>Antonio Rostagno</i> , La musica per orchestra nella storia dell'Italia ottocentesca	»	423
<i>Philip Gossett</i> , Cantando le Cinque Giornate	»	453



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo